

Le fonti humboldtiane di  
*La soggettività nel linguaggio*  
di Émile Benveniste  
Il cambio di una preposizione

Federica Venier\*

*A Diego Poli, con amicizia*

Già non attendere' io tua dimanda,  
s'io m'antuassi, come tu t'immii.

Dante, *Paradiso*, IX, vv. 80-81

*Abstract:* This paper explores the relationship between Benveniste and Humboldt – a Humboldt probably filtered by Cassirer. The present work resumes the research about the sources of Émile Benveniste, first approached by the *Blityri* a couple of years ago. A line of research where Philology and Linguistics find new ways of expression, as well as new forms of mutual collaboration.

*Keywords:* Dual; Subjectivity; Benveniste; Humboldt; Cassirer.

## 1. *Introduzione*

Chi, come Diego Poli, è consapevole dei numerosi intrecci, incroci e incontri fra linguistica e filologia, certamente saprà che quello delle fonti del pensiero linguistico otto-novecentesco è spesso un problema estremamente complesso, poiché, nel panorama che ci è noto, si distinguono linguisti “dialoganti”, come ad esempio Schuchardt, Mathesius o, da noi, Terracini o Tagliavini<sup>1</sup>, sempre ricchi

\* Università degli Studi di Bergamo. E-mail: federica.venier@unibg.it

<sup>1</sup> Cito a caso, fra linguisti a me particolarmente cari: molto più numerosi potrebbero essere gli esempi degli studiosi “dialoganti”: il felice aggettivo, del resto, era stato usato, che io sappia per la prima volta, per riferirsi a una specifica qualità scientifica, in effetti piuttosto rara ma certo propria di colui cui dedico questo articolo, da Gunver

di rimandi, se magari non a opere specifiche almeno a figure di altri studiosi, e invece linguisti “muti”, come è il caso di Benveniste di cui qui si tratta. Il suo pensiero è affidato a riflessioni sintetiche e manifestamente “finali”, nelle quali le innumerevoli fonti di cui esso si è nutrito vengono come tacitate, per dare spazio a visioni spesso folgoranti e di una sintesi ammirevole, magnificamente innovativa<sup>2</sup>.

Le difficoltà filologiche nel rintracciare le fonti degli studiosi appartenenti a tali due categorie sono di tipo molto diverso.

Per quanto riguarda gli studiosi “dialoganti”, la difficoltà nell’indagare le loro fonti consiste nel fatto che spesso ci si trova di fronte a un *mare magnum* di conoscenze di cui talvolta si è persa ogni traccia o almeno la memoria, a una quantità di rimandi che oggi è facile rintracciare attraverso la rete ma il cui peso sfugge o è tutto da ricostruire. Il secondo tipo di studiosi, invece, ci dà la stessa difficoltà dei poeti: bisogna cioè procedere raddomanticamente<sup>3</sup>, affidandosi all’orecchio e alla storia, che vaglierà la probabilità dell’intuizione, qualora non si sia in grado di accedere a carte preparatorie.

## 2. La soggettività nel linguaggio

*De la subjectivité dans le langage*, uscito, come noto, nel numero di luglio-settembre 1958<sup>4</sup> (1971b) del *Journal de Psychologie*, rappresenta

Skytte, l’11 settembre del 2008, a proposito di Maria-Elisabeth Conte (cfr. Skytte in Marello, a cura di, 2009: 482). D’altra parte molto più numerosi potrebbero essere anche gli esempi dell’altra categoria che sto per elencare: ma chi legge saprà certo integrare a suo piacimento il mio sintetico quadro (qualora lo trovi condivisibile).

<sup>2</sup> In questo caso ci potrebbe forse venire in aiuto l’altra definizione data, per antitesi, sempre da Gunver Skytte nella stessa occasione: quella di studiosi “monologanti”. Ma si tratta, a mio avviso, di una definizione meno felice della prima, poiché in questi casi il dialogo, reale e interiore, a monte della scrittura, viene omesso per lasciare tutto lo spazio alla soluzione del problema che ci si era posti e che certo un dialogo aveva suscitato, come si cercherà di dimostrare.

<sup>3</sup> A guidare il bastone del raddomante sono stati gli appassionati “dialoghi benvenistiani” con Giovanni Manetti, che affettuosamente ringrazio e di cui voglio ricordare almeno il fondamentale libro del 1998, *La teoria dell’enunciazione*. Rimando inoltre al suo recente lavoro del 2018 per la ricerca delle fonti dell’idea di temporalità in Benveniste. Resta inteso che ogni eventuale errore nell’identificazione della sorgente del pensiero di Benveniste è da attribuirsi solo a me.

<sup>4</sup> Per Benveniste, data la sua centralità nell’articolo, si danno in primo luogo i riferimenti all’edizione italiana. Lo stesso criterio è seguito in bibliografia. Per gli altri autori

un caso di questo secondo tipo e sarà chi legge a giudicare dell'attendibilità della mia ricostruzione, cui vado pensando da molto tempo. L'articolo in questione costituisce il terzo e ultimo saggio, dopo quelli del 1946, *Structure des relations de personne dans le verbe*, e del 1956, *La nature des pronoms*, che Benveniste dedica alla categoria della persona e, forse per questo motivo o forse invece per la peculiarità della sede scelta per pubblicarlo, esso è certamente il più filosofico dei tre, quello in cui si traggono le fila del lavoro svolto, presentando il senso più generale delle proprie osservazioni. La spaccatura funzionale che si cela dietro l'uniformità formale del paradigma dei pronomi personali si rivela in questo saggio come fondante la dialogicità del linguaggio, la nostra concreta possibilità di dialogare.

L'attento studioso di Benveniste, nell'edizione italiana del 1971, si sarà però certamente interrogato su un curioso refuso nei titoli correnti della traduzione del saggio, nell'ultima pagina del quale (Benveniste, 1971b/1958: 319) troviamo, invece di *La soggettività nel linguaggio*, *La soggettività del linguaggio*. L'errore, qui certamente casuale ma editorialmente strano perché al buon redattore difficilmente sfuggono i titoli correnti, mi ha indotta a interrogarmi sulla differenza fra i due possibili titoli. Questa differenza fra le due preposizioni è stata una "minuzia", come direbbe Corrado Bologna<sup>5</sup>, che mi ha portata a pensare. Quale ne è il senso? Come si vedrà strada facendo, Cassirer (1923b/2015: 119), a proposito di Humboldt, parla infatti proprio di "soggettività del linguaggio" (in tedesco usando ovviamente il genitivo) come del tratto che caratterizza il pensiero linguistico humboldtiano. Come si configura dunque il rapporto fra Humboldt e Benveniste? Di cosa è traccia questo cambio di preposizione?

Questo studio rappresenta il tentativo di rispondere a tali domande.

### 3. Humboldt e Benveniste nella storiografia

A un'osservazione ravvicinata, il saggio di Benveniste si rivela profondamente humboldtiano. In una prospettiva storiografica, non

(Bar-Hillel, Bühler, Cassirer, Humboldt...) si fornisce per primo il riferimento all'edizione originale.

<sup>5</sup> Penso alle sue splendide "minuzie montaliane" (cfr. Bologna, 2019).

ho trovato traccia della questione nell'illuminante lavoro di Maria-Elisabeth Conte, steso all'epoca del più recente "Rinascimento humboldtiano" di cui la storiografia linguistica dia ufficialmente conto<sup>6</sup> e dedicato a *Wilhelm von Humboldt nella linguistica contemporanea* (1973). In questa *Bibliografia ragionata 1960-1972* (così prosegue il titolo) non si parla di Benveniste forse perché tale rassegna è dedicata a lavori esplicitamente su Humboldt, oppure forse perché essa prende in considerazione un arco cronologico successivo a quello che vide la stesura dei lavori benvenistiani qui considerati.

Conte fa invece esplicito riferimento ai lavori di Benveniste cui rimando anch'io in un altro articolo, del 1992, in cui la studiosa da un lato amplia e completa il quadro della bibliografia su Humboldt, con importanti note sia sulle traduzioni delle sue opere e di quella sua principale in particolare (1836: la traduzione italiana di Donatella Di Cesare, del 1991, era allora molto recente<sup>7</sup>) sia sulle diverse fasi di tale relativamente recente "rinascimento". A quest'ultimo proposito, nell'articolo, significativamente intitolato *Frammenti di pragmatica humboldtiana*, Conte osserva come «[p]aradossalmente proprio la *Fehlinterpretation*, l'interpretazione errata, che Chomsky ha dato di alcuni concetti humboldtiani ha servito da stimolo per

<sup>6</sup> Traduco il sintagma tedesco "*Humboldt-Renaissance*" con "Rinascimento humboldtiano", perché il termine 'Rinascimento' mi pare più adatto del più banalizzante 'rinascita'. Come nota filologicamente Ferrari (1994), in un saggio su cui avremo modo di tornare, dedicato a *La Cassirer-Renaissance in Europa*, il sintagma costituito da *nome proprio* + *Renaissance* fu coniato nel 1907 (p. X) da Hermann Nohl «in riferimento alla "rinascita" di Hegel» (Ferrari, 1994: 111). Si era in pieno neoidealismo e la sintetica formula di Nohl metteva bene in luce il processo di rivisitazione, riappropriazione e rielaborazione di idee precedenti altrui, fenomeno che poi caratterizzerà per molti versi il Novecento tutto.

Per quanto riguarda Humboldt in particolare, però, mi pare che non si possa parlare di "Rinascimento", o di "rinascita" che dir si voglia, negli anni in cui Maria-Elisabeth Conte si trovava a stendere la sua magnifica bibliografia. Mi pare infatti di avere altrove (2012) dimostrato come la rilettura alla luce della "svolta pragmatica" oscuri una continuità di "carsiche riemersioni" humboldtiane, da Schuchardt a Spitzer e a Terracini da un lato, cioè dal lato della linguistica, e, come si vedrà, da Cassirer dall'altro (peraltro filosofo cui Terracini fu molto attento, fra i pochi a ritenere una buona filosofia del linguaggio, attenta ai dati linguistici, indispensabile a una buona linguistica). Ma torneremo su questo argomento più dettagliatamente al § 6.

<sup>7</sup> Conte discute filologicamente in particolare la scelta delle edizioni di *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* usate dai vari traduttori europei e da Di Cesare in particolare (1992: 506-507). Di fatto il suo lavoro può essere letto anche come una recensione, piuttosto critica, alla traduzione italiana.

un maggiore coinvolgimento di molti linguisti col pensiero di Humboldt» (1992: 508). La studiosa soggiunge inoltre che, se il dibattito era stato inizialmente condizionato dalle posizioni dell'americano (Chomsky, 1966), a partire dagli anni ottanta viceversa esso aveva dato luogo a studi autonomi e ricchi di nuove prospettive. In quest'ultimo filone si inserisce la studiosa che sceglie di "isolare", nella complessità del pensiero humboldtiano

due momenti particolarmente dibattuti negli anni ottanta: *il principio dialogico* [...], [e] la tesi della *priorità del discorso* nell'indagine linguistica [...]. Sono questi i due momenti emergenti della pragmatica humboldtiana.

Il *primo momento* della pragmatica humboldtiana è il *principio dialogico*, un principio fondamentale nella riflessione humboldtiana. Non è un caso che dopo il *pragmatic turn* che si è verificato in linguistica, questo principio abbia attirato molta attenzione tra linguisti e filosofi del linguaggio. Ma il modo di interpretare il principio dialogico in Humboldt, principio che si fonda su categorie della pragmatica universale, non sempre è stato appropriato.

Il *secondo momento* della pragmatica humboldtiana è la tesi della *priorità del discorso* (*Rede*) rispetto ai livelli inferiori [quali lessico e grammatica] (Conte, 1992: 509).

I due argomenti sono profondamente legati, anche se in questa sede ci si soffermerà principalmente sul principio dialogico, a proposito del quale Conte affronta proprio la trattazione dei pronomi in Humboldt facendo anche riferimento a Benveniste. La studiosa inizia la sua disamina con un opportuno chiarimento storiografico in cui si mette a fuoco (con Conte [1976] e Jacques [1979] e nonostante la cosa sia ignorata da molti altri studiosi) «[l]a discordanza tra Humboldt e la grammatica generale in materia di pronomi» (Conte, 1992: 511). Tale discordanza, tale distanza consiste nel fatto che «[l]a grammatica generale ha unilateralmente insistito sul carattere rappresentativo ("repräsentativer Charakter": anaforicità) dei pronomi del discorso. Humboldt, pur non disconoscendo la natura rappresentativa (anaforica) dei pronomi di terza persona, sottolinea la primaria deitticità dei pronomi, la loro origine nella situazione di discorso» (ivi: 510). L'osservazione mi pare leggermente forzata poiché, come si vedrà, a mio avviso in Humboldt non si traccia una netta distinzione fra i pronomi di prima e seconda persona e quello di terza.

Conte rimanda comunque a questo proposito a un'opera di Humboldt composta fra il 1827 e il 1829, *Über die Verschiedenheiten*

*des menschlichen Sprachbaues*<sup>8</sup>: nel brano citato da Conte e da lei tradotto (ivi: 510-511) Humboldt afferma la priorità e l'autoreferenzialità dei pronomi dicendo: «Hier geht es [= das Pronomen] allem Übrigen voran, und wird als selbezeichnend angesehen» (2008/1829: 177), cioè: «Qui [cioè nell'opera di Humboldt, contrapposta a un "dort", a un "là", costituito dalla grammatica generale] il pronome precede tutto il resto, ed è considerato autodesignante» (traduzione di Conte, 1992: 511). Mi pare un'osservazione molto interessante, completata poco oltre da un'altra affermazione, su cui però Conte non si sofferma. Dice infatti intorno ai pronomi Humboldt: «Alle sind hypostasierte Verhältnisbegriffe» (2008/1829: 178), cioè «sono tutti concetti di relazione ipostatizzati» (trad. mia): ci torneremo più avanti (cfr. n. 18), ma specifico fin da ora che questa osservazione è di natura etimologica poiché Humboldt si interroga in questo passaggio (come farà altrove) sull'origine dei pronomi.

Tornando al lavoro di Conte, alla precisazione storica fa seguito una sintetica presentazione della teoria humboldtiana dei pronomi, su cui mi soffermerò più in là. Questa prima parte dell'articolo contiano si conclude con la seguente nota, a proposito dell'idea dell'universalità della strutturazione della categoria della persona:

Appare qui un'interessante analogia di vedute tra Wilhelm von Humboldt e Émile Benveniste, analogia sulla quale si è detto ben poco. È ancora da scrivere una storia della teoria dei pronomi a partire almeno da Apollonio Discolo [...].

Sia Humboldt, sia Benveniste, vedono i pronomi personali come un problema di pragmatica del linguaggio [<sup>9</sup>]. Benveniste nei due saggi, *La nature des pronoms* e *De la subjectivité dans le langage*, insiste sulla radicale differenza tra prima e terza persona (tra persona e non-persona), e sulla natura complementare e reversibile di *io* e *tu*, che viene in essere in ogni situazione di discorso [<sup>a</sup>] (Conte, 1992: 512)<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Un'opera pubblicata postuma, come dimostra il titolo manifestamente editoriale, simile com'è a quello dell'opera del 1836 (cfr. Leitzmann, 1907: VI, 334). Ringrazio Guglielmo Gabbiadini per queste precisazioni filologiche.

<sup>9</sup> [Noto, rispetto a questa affermazione di Conte, che è Benveniste stesso, in *La nature des pronoms*, a collocare con precisione la sua ricerca, quando afferma che «L'enunciato che contiene *io* appartiene al livello o tipo di linguaggio che Charles Morris chiama pragmatico e che include, con i segni, coloro che se ne servono» (Benveniste, 1971a/1956: 302). La cronologia dell'osservazione mi pare importante poiché una data come il 1956 ci colloca ben prima che la pragmatica linguistica prendesse piede e dunque orientasse l'osservazione dei linguisti, desse cioè la sua lettura dei fenomeni di cui ci stiamo occupando].

<sup>10</sup> Ci si tornerà in dettaglio più oltre.

Dopo aver accennato, nella nota da me omessa, a un breve riferimento alla teoria dei pronomi di Benveniste in un lavoro di Ivo (1989: 106), Conte aggiunge, nella nota, da me segnalata con [a], corrispondente alla nota 18 dell'originale:

a-18. Ho parlato di analogie tra Humboldt e Benveniste, non di influssi o di continuità. Come scrive Jürgen Trabant (1985, 208), in Benveniste v'è "una riscoperta di essenziali idee di Humboldt" (una "Wiederentdeckung wesentlicher Gedanken Humboldts") (Conte, 1992: 512 n. 18).

Io invece mi spingerò un po' più in là, come si avrà modo di osservare, ipotizzando non casuali analogie o riscoperte ma una profonda, voluta rimeditazione. Penso infatti che il contatto fra Benveniste e Humboldt non possa non esserci stato per i due seguenti motivi, insieme storici e filologici:

- a) Non è pensabile che Benveniste, con la sua cultura, non conoscesse a fondo Humboldt.
- b) Le somiglianze testuali, specialmente per quanto riguarda l'impostazione generale del problema, soprattutto fra *De la subjectivité dans le langage* e *Über den Dualis*, sono troppo profonde per poter essere casuali e presuppongono viceversa un'attenta lettura di Humboldt.

In sintesi, la mia ipotesi è che, pur in assenza di prove empiriche, quali sono solo le citazioni o i rimandi espliciti, i riscontri testuali siano tali da non lasciare dubbi intorno a una rimeditazione benvenistiana di Humboldt.

Quello che si dovrà poi vedere a fondo, però, sarà anche la misura dello scarto da quest'ultimo, a mio avviso notevole. Forse dunque questo mio articolo potrà da un lato contribuire, nel suo piccolo, all'opera, auspicata dalla mia Maestra, di "scrivere una teoria dei pronomi", dall'altro ampliare quella "corrente di Humboldt" di cui si diceva altrove (cfr. Venier, 2012).

#### 4. *Le evidenze della vicinanza*

Condurrò il confronto fra Benveniste e Humboldt facendo riferimento in particolare alle seguenti opere del grande prussiano: *Über*

*den Dualis, Sul duale* (1827; trad. it. 1989)<sup>11</sup>, *Über die Verwandtschaft der Ortsadverbien mit dem Pronomen in einigen Sprachen*<sup>12</sup> (1830; privo di traduzione italiana) e *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des menschengeschlechts, La diversità delle lingue* (1836; trad. it. 1991). Alla prima e alla terza di queste opere fa riferimento anche Conte (1992). Fra di esse esistono precisi rimandi proprio a proposito del problema dei pronomi. Trattando infatti, nella terza delle opere citate, delle «parole radicali» (ma forse sarebbe stato meglio tradurre *Wurzelwörter* con “parole alla radice (del nostro parlare)”, “parole fondanti” o “fondative”) Humboldt indica proprio i pronomi personali come le prime fra loro e rinvia, appunto, alle altre due opere per un approfondimento della questione. Afferma infatti lo studioso<sup>13</sup>:

Credo di aver correttamente mostrato, in un precedente saggio<sup>14</sup>, che le parole indicanti persona debbono essere in ogni lingua le parole originarie [*ursprünglichen*] e che è un’opinione del tutto inesatta quella secondo cui il pronome va considerato, in una lingua, la parte del discorso [*Redeteil*] [<sup>15</sup>] formatasi più tardi. Un’interpretazione strettamente grammaticale, per cui il

<sup>11</sup> A proposito di un più ampio commento all’importanza per la linguistica di *Über den Dualis*, definito da Conte «uno dei più geniali scritti di Wilhelm von Humboldt» (1992: 506 n. 2, che inizia alla pagina precedente), si veda, oltre appunto a Conte 1992, almeno anche l’ampio articolo a tale saggio specificamente dedicato da Frans Plank (1986). Più in particolare, per la questione della rilevanza simbolica della dualità in Humboldt, rimando invece al bel volume di Guglielmo Gabbiadini, *Il mito del duale. Antropologia e letteratura in Wilhelm von Humboldt* (2014) e all’ampia bibliografia in esso contenuta. Si tratta di un ricco e dettagliato studio su questo lavoro humboldtiano, anche se si occupa solo marginalmente della problematica linguistica posta dal duale come categoria del numero.

<sup>12</sup> Questo saggio non tradotto in italiano (contrariamente agli altri due) è segnalato da Humboldt, come si vedrà nella n. 13, come del 1929, poiché letto dallo studioso all’Accademia delle Scienze di Berlino il 17 dicembre di quell’anno. Esso verrà però pubblicato nel numero del 1830 degli Atti di quell’Accademia.

<sup>13</sup> Ringrazio l’amica e collega Emilia Calaresu, sul cui lavoro tornerò più avanti, per aver portato la mia attenzione a soffermarsi in particolare su questo passo.

<sup>14</sup> «Über die Verwandtschaft der Ortsadverbien mit dem Pronomen in einigen Sprachen», in *Abhandlungen der historisch-philologischen Classe der Berliner Akademie der Wissenschaften*, 1829, pp. 1-6. Cfr. anche il saggio «Über den Dualis», ivi, 1827: 182-185 [nota di Humboldt].

<sup>15</sup> [Maria-Elisabeth Conte nota opportunamente: «Nel lessico di Humboldt, ‘Rede’ (‘discorso’) è una parola-chiave. Con ‘Rede’ sono formati altri termini-chiave di Humboldt come: ‘Anrede’, ‘Widerrede’, ‘Wechselrede’. La suggestione di questa rete terminologica non è purtroppo riproducibile in italiano» (1992: 509 n. 14). Qui abbiamo appunto ‘Redeteil’. Cercherò di dare ogni volta conto di tale rete, anche al fine di evidenziare la connessione fra la tematica dei pronomi e quella del discorso].



pronomi farebbe le veci del nome, ha soppiantato qui la visione attinta dal profondo della lingua. Il primo elemento è costituito naturalmente dalla persona del parlante stesso, che è in perenne, diretto contatto [*Berührung* <sup>16</sup>] con la natura e che è impossibile che tralasci di opporre ad essa, anche nella lingua, l'espressione del suo Io. *Nell'io, però, è dato di per sé anche il Tu* [*Im Ich aber ist von selbst auch das Du gegeben*], e attraverso una nuova opposizione, sorge la terza persona, la quale tuttavia, poiché ora si abbandona la sfera dei soggetti in grado di sentire e di parlare, si estende fino a comprendere anche gli oggetti inanimati. La persona, ossia l'io, prescindendo da ogni qualità concreta, si situa nella relazione esterna dello spazio e in quella interna della sensazione [*Empfindung*]. Alle parole indicanti persona fanno seguito dunque preposizioni e interiezioni: le prime sono infatti relazioni di spazio o di tempo, considerato come estensione, in un punto determinato, non separabile dal loro concetto, le seconde non sono che manifestazioni improvvise del sentimento vitale. È probabile perfino che quelle parole indicanti persona, realmente semplici, traggano origine [*Ursprung*] da una relazione spaziale o sensitiva (Humboldt, 1991/1836: 83, corsivo mio).

Pur senza approfondire, in questa sede, la tematica dello *Ursprung der Sprache*<sup>17</sup>, sul cui senso torneremo al § 5.2., e quella ad essa connessa della *Empfindung*, è evidente che ci troviamo di fronte a una prototeoria (una sorta di *Urtheorie*, si sarebbe tentati di dire) della deissi<sup>18</sup>, in cui è a partire dall'*io* che si organizza il nostro dire, che si organizzano le relazioni spazio-temporali, con dei dubbi però sulla "primogenitura" dei tre tipi di relazioni, personali, spaziali e temporali: Humboldt allude infatti a una possibile primogenitura delle relazioni spaziali<sup>19</sup>.

Anche Benveniste parlerà non a caso della «posizione trascendente» (1971b/1958: 312-313) di *io* e ne darà però delle prove tutte

<sup>16</sup> [Segnalo marginalmente che questo termine, come del resto molti altri di Humboldt, sarà particolarmente caro all'appassionato humboldtiano che fu Schuchardt. Cfr. in proposito Venier (2015)].

<sup>17</sup> Altra tematica cara a Schuchardt.

<sup>18</sup> Ci limiteremo qui a ricordare la centralità e l'importanza di Humboldt nella *Sprachtheorie* (1934) di Bühler.

<sup>19</sup> Si pensi, tanto per fare un esempio non humboldtiano ma del tutto vicino a noi, all'esito dell'avverbio di moto da luogo latino *inde*, da cui, come è noto, discende il pronome clitico italiano *ne*, nella sua duplice accezione, da un lato di elemento di ripresa appunto di un complemento di moto da luogo rimanendo dunque vicino al significato dell'avverbio latino (es. "‘Maria è ancora a Padova?’ ‘No, *ne* è tornata ieri’" dove il *ne* riprende il nome ma gli cambia funzione sintattica), dall'altro, attraverso un processo di ulteriore grammaticalizzazione, assume una funzione genitivale (es. "Ne abbiamo discusso a lungo"; "Ne abbiamo comprati tre"; ecc.).

linguistiche, posto che tale posizione emerge con chiarezza in due classi di verbi, quelli di *atteggiamento* (*attitude*) (Benveniste, 1971b/1958: 264; 1971b/1966: 318) e quelli di *compimento* (*accomplissement*) (Benveniste, 1971b/1958: 265; 1971b/1966: 319), cioè quelli che attualmente noi definiamo come verbi “di atteggiamento proposizionale” e verbi “performativi”<sup>20</sup>. Come è ben noto, infatti, queste due classi di verbi assumono un valore non-descrittivo solo alla prima persona del presente semplice.

A partire da questo passo humboldtiano, tuttavia, diventa chiaro che la domanda di fondo di Humboldt è una domanda riguardante l'origine del linguaggio (*Ursprung der Sprache*) e diventa anche chiaro quanto si andava dicendo *supra*. L'idea cioè di un'ipostasi<sup>21</sup> (da intendersi qui come processo di grammaticalizzazione) dei concetti di relazione viene da questo passo chiarita. In un discorso etimologico la supposta possibile primarietà degli avverbi di luogo porta Humboldt a pensare a una loro ipostatizzazione nelle relazioni personali, cosa che spiega quanto si diceva. Si tratta di un'idea estremamente attuale, se riletta nei termini del cognitivismo, ma certo lontana dall'orizzonte di Benveniste, che, nell'articolo che andiamo esaminando, non si pone il problema dell'origine del linguaggio ma che, viceversa, dà come originario l'uomo parlante.

Di questa prototeoria della deissi comunque Humboldt segna, come osservato, le tappe: *Über den Dualis*, su cui ci soffermeremo dettagliatamente poiché ne getta le basi, e *Über die Verwandtschaft der Ortsadverbien mit dem Pronomen in einigen Sprachen*, che è una lunga, ricchissima disamina (per la gioia dei tipologi), in una serie innumerevole di lingue, da quelle melanesiane al latino, dall'armeno al cinese, tanto per nominarne almeno alcune, proprio dei rapporti etimologici che in esse si osservano fra pronomi personali e avverbi di luogo. Questi ultimi sono appunto a volte ritenuti, come si diceva,

<sup>20</sup> Sui verbi di atteggiamento proposizionale mi permetto di rimandare al mio volume del 1991 per un quadro generale del problema. Per un esempio, fra i molti, delle ricadute sulla ricerca odierna del discorso benvenistiano sulla “soggettificazione” (e quello connesso della “intersoggettificazione”) rinvio invece al ricco volume a cura di Chiara Ghezzi e Piera Molinelli (2014), che bene illustra questo ordine di problematiche, pur non affrontando questioni storiografiche. Per l'inconsapevole relazione fra Benveniste e Austin si veda invece almeno Conte (1983) e per lo *Zeitgeist* sotteso a tale relazione si veda il mio volume del 2008.

<sup>21</sup> Torneremo *infra* sul problema dell'ipostasi: per ora mi limito a rimandare alla n. 19.

etimologicamente precedenti ai pronomi, per cui sarebbe forse dalla percezione dello spazio (una forma di *Empfindung*)<sup>22</sup> che si organizzerebbe la categoria della persona: dell'ipotesi resta solo una labile traccia nel brano appena preso in esame.

Questo secondo saggio ha la funzione di fornire le prove linguistiche delle idee delineate nel primo, quasi a immergere la teoria in quella "profondità dell'esperienza", tanto cara a Humboldt e su cui, come si vedrà, tornerà Cassirer. Il saggio dedicato al duale è invece più importante teoricamente, come sosteneva anche Conte (1992): forse il motivo per cui ha ricevuto più di una traduzione in italiano, e certo, in questa sede, la ragione per cui mi soffermerò a lungo su di esso. Un punto in particolare, nel brano appena letto, ci spinge verso il duale, quello da me messo in corsivo: «Nell'Io, però, è dato di per sé anche il Tu». Sembra qui che invece di una polarità, come sarà in Benveniste, si sia di fronte a una inscindibile dualità. Accostiamoci dunque al problema del duale.

#### 4.1. *Il duale*

La tematica del duale era stata scelta da Humboldt poiché essa era sufficientemente limitata da consentirgli di ragionare su come «risolvere il problema del come il linguaggio universale dell'uomo si manifesta nelle lingue particolari delle diverse nazioni» (Humboldt, 1989/1827: 181), in tedesco: «um die Aufgabe zu lösen, wie sich die allgemeine menschliche Sprache in den besonderen Sprachen der verschiedenen Nationen offenbart» (Humboldt, 2008/1827: 113). Non è una forzatura che Antonio Carrano, curatore e traduttore del testo, renda *Sprache* prima con 'linguaggio' e poi con 'lingua': sull'inesistenza di una corrispondenza tedesca per la distinzione saussuriana fra *langage* e *langue* avrà modo di soffermarsi Schuchardt (1917) nella sua recensione al *Cours* (1916), il quale commenterà la scissione di Saussure fra *langage* da una parte e *langue* e *parole* dall'altra dicendo:

Alla prima biforcazione si scontrano fra loro le tre espressioni *langage*, *langue*, *parole*, che in tedesco non trovano alcuna precisa corrispondenza, ma

<sup>22</sup> Pur senza forzare nulla, non si può non vedere quanto della teoria della *Empfindung* si sia riversato nel cognitivismo, quasi certamente a sua insaputa, cioè senza che i suoi rappresentanti ne abbiano consapevolezza storica.

che certo non vengono impiegate neppure da Saussure nel loro senso abituale (Schuchardt, 1917: 3; traduzione mia, di prossima pubblicazione)<sup>23</sup>.

Al di là delle polemiche di Schuchardt contro la terminologia di Saussure, è invece qui chiaro come in questo passaggio humboldtiano si sia già di fronte alle stesse problematiche benvenistiane che vedremo a breve: l'indagine sulla facoltà di linguaggio e la sua organizzazione generale e la traduzione nelle singole lingue di questa organizzazione. Nel caso specifico indagato da Benveniste, i pronomi personali e la loro organizzazione costituiscono un universale linguistico, proprio come osservato da Humboldt<sup>24</sup>. Veniamo dunque ai testi.

#### 4.1.1. *Non uno strumento ma un 'organo'*

*De la subjectivité dans le langage* (1958) inizia interrogandosi su un problema apparentemente generalissimo, chiedendosi cioè a cosa il linguaggio (*le langage*) debba la sua proprietà di essere strumento di comunicazione (*instrument de communication*). Scartata la spiegazione comportamentista, come del resto di lì a poco avrebbe fatto anche Chomsky nel suo scritto anti-skinneriano (1959), Benveniste polemizza a fondo contro l'idea che il linguaggio possa essere concepito come strumento. Afferma lo studioso francese: «Parlare di strumento vuol dire contrapporre l'uomo alla natura. La zappa, la freccia, la ruota, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo che non l'ha fabbricato» (1971b/1958: 311).

Ci ritroviamo qui in un ordine di riflessioni che caratterizza a fondo il pensiero di Humboldt, quello dell'organicità del linguaggio all'uomo. Ponendosi in *Sul duale* proprio quest'ordine di problematiche e proponendosi, come si accennava, il compito di indagare, su un terreno affrontabile poiché limitato come quello del duale, intorno a come tale organicità si manifesti nelle singole lingue, Humboldt afferma:

<sup>23</sup> «Bei der ersten Wegscheide stossen die drei Ausdrücke *langage, langue, parole* zusammen, die im Deutschen keine genaue Deckung finden, aber freilich von Saussure nicht in ihrem gewöhnlichen Sinne gebraucht werden» (Schuchardt, 1917: 3).

<sup>24</sup> Sul problema degli universali linguistici si vedano i recentissimi, ricchi lavori di Federico Albano Leoni (2020) e di Pierluigi Cuzzolin (2020). Sul problema dell'universalità dei pronomi personali si confronti invece il bel lavoro di Federica Da Milano e la vasta bibliografia che lo correda (i.c.s.).

La lingua però non è in alcun modo un semplice strumento di comunicazione [*Verständigungsmittel*<sup>25</sup>], ma l'impronta dello spirito e della visione del mondo di chi parla [*Weltansicht*<sup>26</sup> *der Redenden*]; la socialità è l'ausilio indispensabile del suo estrinsecarsi, ma non è affatto l'unico scopo per cui la si adopera; tale scopo trova piuttosto il suo punto di arrivo nel singolo, per quanto è possibile isolare il singolo (1989/1827: 198).

Sulla problematica, pur senza rimandare allo scritto *Sul duale*, si sofferma approfonditamente Donatella Di Cesare nella sua *Introduzione a La diversità delle lingue*, opera come ben noto da lei tradotta e curata. Afferma infatti la studiosa:

Concepire il linguaggio come uno strumento significa da un canto ridurlo ad un insieme di segni convenzionali, privi dunque di qualsiasi ruolo formativo, di cui l'uomo si serve per indicare, più o meno adeguatamente, un mondo già dato [27], dall'altro immaginarlo come qualcosa che è al di fuori dell'uomo – e proprio questa esteriorità viene alla luce attraverso la metafora dello strumento –, e che trae origine da un bisogno esteriore, quello cioè della comunicazione sociale (*cf. p. 15*)<sup>28</sup>. Per opporsi a questa concezione strumentale del linguaggio [...], Humboldt si serve della metafora dell'organo che Platone aveva già usato nel *Cratilo* (386d-388c) per confutare la tesi convenzionalista di Ermogene. Qui Platone aveva mostrato che la verità non è esterna e separata dal linguaggio e che il nome non è un segno convenzionale, ma è piuttosto "l'organo sceverativo dell'essenza" (388c). La metafora humboldtiana si rivela però più estesa e complessa di quella platonica, rinviando al concetto kantiano di organo inteso come parte di un organismo vivente che produce le altre parti ed è da esse a sua volta prodotta<sup>29</sup>. Sotto

<sup>25</sup> Ci si potrebbe interrogare sull'opportunità di tradurre *Verständigungsmittel* con 'strumento di comunicazione' o invece con 'strumento di mutua comprensione' ma a me pare accettabile la traduzione di Carrano nella misura in cui comunicare è capirsi: se non ci si capisce non si comunica.

<sup>26</sup> A proposito di questa nozione humboldtiana cfr. Chabrolle-Cerretini (2007).

<sup>27</sup> [Si noti che il rifiuto dell'arbitrarietà del segno costituirà un filo che percorrerà tutta la critica di stampo humboldtiano a Saussure, da Cassirer a Benveniste fino a Terracini: ma non è questa la sede per approfondire questo interessantissimo nodo teorico, su cui peraltro mi pare ancora manchi una riflessione organica].

<sup>28</sup> [N. 68, p. XXX nell'originale]. Humboldt respinge esplicitamente il tentativo, che caratterizza la più parte delle ricostruzioni secentesche e settecentesche, di spiegare l'origine del linguaggio con il «bisogno d'aiuto» (p. 47 [...]). «L'uomo – scrive Humboldt – non è così bisognoso, e per chiedere aiuto sarebbero bastati dei suoni inarticolati» (pp. 47-48). E ritornando più avanti sullo stesso argomento aggiunge: «neppure l'inclinazione alla socialità nasce, negli esseri viventi, dal bisogno d'aiuto. L'animale più forte, l'elefante, è al contempo il più socievole» (p. 146).

<sup>29</sup> [N. 69, p. XXX nell'originale]. Cfr. I. Kant, *Critica del Giudizio*, trad. it. di A. Gargiulo riveduta da V. Verra, Laterza, Bari, 1974<sup>3</sup>, § 65, pp. 240 ss.

questo aspetto il linguaggio è un organo, una parte dell'uomo stesso, nella cui fisicità appare profondamente radicato [30]. Proprio perché è interno e non esterno all'uomo, esso è originario e naturale [...]; nasce ogni volta come un istinto [...], per un bisogno interiore, insito nella natura stessa dell'uomo e non ulteriormente esplicabile, di formare sé stesso e il mondo mediante i suoni in un rapporto di consonanza con gli altri. Dall'ampliamento della metafora platonica in direzione kantiana il linguaggio risulta pertanto un organo sceverativo non solo dell'essenza esterna, ma anche dell'essere interiore, dal quale è inscindibile e con cui viene in definitiva ad identificarsi costituendo il medium tramite il quale questo si forma e giunge all'autocoscienza manifestandosi [...]. In tal senso il linguaggio «è l'organo dell'essere interiore, è questo stesso essere, com'esso perviene via via alla conoscenza interiore e all'estrinsecazione» (p. 9) [31]» (1991: XXX-XXXI; corsivo mio).

A proposito di quest'ultima osservazione, si noti che Di Cesare dedica una voce dell'*Indice analitico* che corre da *La diversità delle lingue* a "lingua come organo". Nella seconda (dopo questa) occorrenza (Humboldt, 1991/1836: 42) si legge: «Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero» («Die Sprache ist das bildende Organ des Gedankens», Humboldt, 2008/1836: 330). Su questa osservazione si sofferma Conte (1992) per osservare che se, in base a tale affermazione, «per Humboldt non v'è pensiero senza linguaggio», d'altra parte «il linguaggio può determinarsi, oggettivarsi, solo riflettendosi nel pensiero di un altro soggetto che non solo ascolti e comprenda ma anche risponda» (Conte, 1992: 513).

Anche Di Cesare, in questo brano (dove ben emerge la componente kantiana presente nel pensiero di Humboldt, su cui insiste anche Cassirer: cfr. § 5.2.), mette in luce il rifiuto di Humboldt di concepire il linguaggio «come qualcosa che è al di fuori dell'uomo». Se infatti andiamo al passaggio indicato dalla studiosa e da me segnalato in corsivo (uno dei molti che si sarebbero potuti indicare), leggiamo:

La *produzione* del linguaggio è un bisogno interiore dell'umanità, non semplicemente un bisogno esteriore, finalizzato al mantenimento dei rapporti sociali, ma un bisogno insito nella natura stessa dell'uomo, indispensabile per

<sup>30</sup> [Si veda quanto si diceva a proposito della possibile priorità etimologica degli avverbi di luogo rispetto ai pronomi personali].

<sup>31</sup> [«Die Sprache [...] ist das Organ des inneren Seins, dies Sein selbst, wie es nach und nach zur inneren Erkenntnis und zur Äußerung gelangt» (Humboldt, 2008/1836: 301)].

lo sviluppo delle sue *forze* spirituali e per il conseguimento di una *visione del mondo* a cui l'uomo può pervenire soltanto rendendo chiaro e determinato il proprio pensiero nel pensare in comune con gli altri [32]. Se ora si considera ogni lingua, e difficilmente se ne può fare a meno, come un tentativo e, rispetto alla serie di tutte le lingue, come un contributo alla realizzazione di questo bisogno, si può ammettere che la *forza* che forma il linguaggio, insita nell'umanità, non ha posa finché, sia nei singoli elementi che nel tutto, non abbia *prodotto* ciò che risponde meglio e nel modo più completo alle esigenze da soddisfare. È possibile dunque rintracciare, nel senso di questo presupposto, anche in lingue e ceppi linguistici che non rivelano alcuna connessione storica, un progredire diversamente graduato del principio che presiede alla loro formazione [33]. Ma se si verifica ciò, allora questa connessione di fenomeni esteriormente non collegati, dovrà avere una causa interna universale, che non può essere se non lo sviluppo della *forza* operante. Il linguaggio è uno degli aspetti nei quali la *forza* spirituale umana nella sua universalità appare in operosità perennemente attiva. In altri termini, si scorge qui la *tendenza* a porre in essere l'idea del compimento del linguaggio. Nella sua ultima e più semplice formulazione il compito dello studio del linguaggio è ricercare questa *tendenza* e descriverla [...]. Lo studio del linguaggio non ha affatto bisogno, peraltro, di fondarsi su questo modo di vedere apparentemente troppo ipotetico. Tuttavia può e deve servirsene come stimolo per cercare se sia possibile scoprire nelle lingue un tale avvicinamento progressivo e graduale al compimento della loro formazione (Humboldt, 1991/1836: 15-16; corsivi miei).

Vale in questo caso la pena di dare l'originale di Humboldt poiché si rileveranno alcune difformità rispetto alla traduzione. Afferma Humboldt:

Die *Hervorbringung* der Sprache ist ein inneres Bedürfnis der Menschheit, nicht bloß ein äußerliches zur Unterhaltung gemeinschaftlichen Verkehrs [34], sondern ein in ihrer Natur selbst liegendes, zur Entwicklung ihrer geistigen *Kräfte* und zur Gewinnung einer *Weltanschauung*, zu welcher der Mensch nur

<sup>32</sup> [Come osservato appunto da Conte (1992)].

<sup>33</sup> [È, a mio avviso, a questo ordine di riflessioni di Humboldt che fa riferimento Schuchardt quando parla di «parentela elementare», cioè di un tipo di relazione fra le lingue non giustificata da un rapporto genealogico ma, appunto, dal rispondere a una stessa «forza operante». Fra gli esempi di questa relazione Schuchardt cita il caso dello sviluppo parallelo dell'articolo in basco e nelle lingue romanze, un esempio dinamico di nascita di un nuovo elemento linguistico giustificata da una comune ma indipendente esigenza. Ciò mi pare profondamente humboldtiano, come del resto lo è il fatto di fare riferimento al basco (cfr. in proposito Venier, 2015)].

<sup>34</sup> [Il termine *Verkehr*, con il suo alto tasso di metaforicità, dato che il suo significato primario è quello di 'traffico', sarà molto caro a Schuchardt (cfr. Venier, 2012). Manca ancora un'esplorazione sistematica del lessico humboldtiano in Schuchardt].

gelangen kann, indem er sein Denken an dem gemeinschaftlichen Denken mit anderen zur Klarheit und Bestimmtheit bringt, unentbehrliches. Sieht man nun, wie man kaum umhin kann zu tun, jede Sprache als einen Versuch, und wenn man die Reihe aller Sprachen zusammennimmt, als einen Beitrag zur Ausfüllung dieses Bedürfnisses an; so läßt sich wohl annehmen, daß die sprachbildende *Kraft* in der Menschheit nicht ruht, bis sie, sei es einzeln, sei es im ganzen, das *hervorgebracht* hat, was den zu machenden Forderungen am meisten und am vollständigsten entspricht. Es kann sich also, im Sinne dieser Voraussetzung, auch unter Sprachen und Sprachstämmen, welche keinen geschichtlichen Zusammenhang verraten, ein stufenweis verschiednes Vorrücken des Prinzips ihrer Bildung auffinden lassen. Wenn dies aber der Fall ist, so muß dieser Zusammenhang äußerlich nicht verbundener Erscheinungen in einer allgemeinen inneren Ursach liegen, welche nur die Entwicklung der wirkenden *Kraft* sein kann. Die Sprache ist eine der Seiten, von welchen aus die allgemeine menschliche *Geisteskraft* in beständig tätige Wirksamkeit tritt. Anders ausgedrückt, erblickt man darin das *Streben*, der Idee der Sprachvollendung Dasein in der Wirklichkeit zu gewinnen. Diesem *Streben* nachzugehen und dasselbe darzustellen, ist das Geschäft des Sprachforschers in seiner letzten, aber einfachsten Auflösung.[...] Das Sprachstudium bedarf übrigens dieser, vielleicht zu hypotetisch scheinenden Ansicht durchaus nicht als einer Grundlage. Allein es kann und muß dieselbe als eine Anregung benutzen, zu versuchen, ob sich in den Sprachen ein solches stufenweis fortschreitendes Annähern an die Vollendung ihrer Bildung entdecken läßt (Humboldt, 2008/1836: 305-306; corsivi miei).

La traduzione di Di Cesare a volte occulta, dietro alla sua eleganza, le asperità del pensiero di Humboldt. In particolare vorrei soffermarmi sulla traduzione di *Hervorbringung* (ripreso poi dal participio passato *hervorgebracht*) che Di Cesare, rendendo il termine con ‘produzione’ (e coerentemente poi con ‘prodotto’), riporta all’idea dello strumento: si producono zappe, frecce, ruote. La lingua tuttavia non viene prodotta ma ‘portata fuori’, ‘estrinsecata’, ‘generata’, quasi ‘data alla luce’, se non fosse che questa metafora è piuttosto visiva e non rende l’idea di movimento del termine tedesco<sup>35</sup>. Anche tradurre *Streben*, un termine chiave del Romanticismo tedesco, con ‘tendenza’ appare molto riduttivo e nasconde quell’assimilazione fra umanità e linguaggio su cui insiste Humboldt con una parola che viceversa ci rimanda all’idea di ‘tensione’ e di ‘anelito’. Infine si sarà notata l’alta frequenza del termine *Kraft*, ‘forza’, a proposito del quale, indicandone la centralità (come di quello di

<sup>35</sup> Ringrazio la collega e amica Gundi Schneider per la bella discussione su questo termine.



*Weltanschauung*, la ‘visione del mondo’, e di *Weltansicht* su cui si è già soffermati) nel pensiero di Humboldt, Conte osserva la non sempre coerente traduzione che ne dà Di Cesare (cfr. Conte, 1992: 507-508 n. 9). Non è però questo il caso.

Sulla stessa inseparabilità di uomo e linguaggio, sulla loro stessa organicità insiste Benveniste che afferma, riprendendo quanto già si citava:

Il linguaggio è nella natura dell'uomo che non l'ha fabbricato. Siamo sempre inclini a immaginare un periodo originario in cui un uomo completo scoprirebbe un suo simile, altrettanto completo, e tra loro, poco per volta, si elaborerebbe il linguaggio. È pura fantasia. Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio e non lo vediamo mai nell'atto di inventarlo. Non riusciamo mai a cogliere l'uomo ridotto a se stesso e che si sforza di concepire l'esistenza dell'altro. Nel mondo troviamo un uomo che parla, un uomo che parla a un altro uomo, e il linguaggio detta la definizione stessa di uomo (1971b/1958: 311).

Ma cosa consente alla parola (*la parole*), attualizzazione (*actualisation*) del linguaggio (*langage*), di assicurare la comunicazione? Seguendo questa domanda, che Benveniste si pone nella stessa pagina, veniamo ad affrontare il problema dei pronomi, per rilevare ancora una volta sia la vicinanza dello studioso a Humboldt sia quanto lo separa da quest'ultimo.

#### 4.1.2. “Tutto il parlare si basa sul dialogo”

Per esaminare questo punto vedremo dapprima il ruolo che svolgono i pronomi personali in Humboldt, nella teoria del duale (§ 4.1.2.1. e § 4.1.2.2.), e poi come lo stesso problema sarà affrontato da Benveniste sganciando la questione del pronome da quella della dualità (§ 5.1.).

##### 4.1.2.1. I pronomi personali nella teoria del duale

Come si accennava, la categoria del duale costituiva per Humboldt un problema grammaticale circoscritto. Se infatti la comparazione fra le lingue si può svolgere raffrontando sia il lessico sia la grammatica di due o più lingue, Humboldt si mostra però convinto della superiorità del confronto fra grammatiche. Per questo motivo Humboldt, quasi preconizzando, si diceva, l'attuale teoria cognitivista dell'*embodiment*, sceglie il tema del duale caricandolo, come ben nota Gabbiadini (2014), di valori simbolici e mitici, del resto storicamente antichissimi, se si pensa anche solo al mito dell'andro-

gino nel *Simposio* platonico. Per quanto riguarda le grammatiche, tuttavia, Humboldt distingue tre tipologie di caratterizzazione del duale. Egli le distingue dicendo:

Alcune lingue traggono l'idea del duale dalla persona che parla e da quella a cui è rivolto il discorso [*von der redenden und angedeten Person*]: dall'*io* e dal *tu*. In queste lingue esso inerisce al pronome e passa nel resto della lingua solo per quel che si estende l'influsso del pronome, limitandosi talvolta soltanto ai pronomi della prima persona plurale, al concetto del *noi*.

Altre lingue attingono questa forma linguistica dagli oggetti che compaiono a coppie in natura, gli occhi, le orecchie, tutte le membra doppie del corpo, i due grandi astri e così via. In esse quindi tale forma linguistica non va oltre questi concetti o per lo meno non va oltre il nome.

Presso altri ceppi etnici infine il duale penetra l'intera lingua e compare in tutte le parti del discorso [*Redeteilen*] in cui può avere valore. Perciò presso questi popoli non è da un particolare genere che esso deriva, ma dal concetto generale della dualità [*der allgemeine Begriff der Zweibeit*] (Humboldt, 1989/1827: 192).

Se a ciò segue un elenco delle lingue in cui compaiono queste tre possibilità, quello che appare evidente è come i problemi dei pronomi *io* e *tu* e della dialogicità siano centrali per Humboldt, che tuttavia sembra guardare a tali pronomi come a un tutto, come a una dualità appunto. Nella distribuzione si osserva poi una sorta di "progressione": è la stessa idea che caratterizza la tipologia humboldtiana, visione certo del tutto estranea a Benveniste, ovviamente. In questo caso siamo di fronte a una sorta di scala che va verso l'astrazione, quasi un passaggio dalla percezione all'uniforme e coerente organizzazione grammaticale, fino a fare della dualità un'immagine delle più generali "leggi del pensiero" («*Gesetzen des Denkens*»: cioè più esattamente e dinamicamente: "del pensare"), poiché la dualità è visibile «nella tesi e nell'antitesi, nel porre e nel togliere, nell'essere e nel non essere, nell'*io* e nel mondo» (Humboldt, 1989/1827: 199). Afferma ancora Humboldt: «Anche là dove i concetti si dividono in tre o più, il terzo membro trae origine da una originaria dicotomia o viene ricondotto volentieri nel pensiero a base di una tale dicotomia [*aus einer ursprünglichen Dichotomie*]» (ivi: 199-200). In questo senso il mondo è l'*egli*: «*egli* – il mero contrario di *io* e *tu*» (ivi: 198). In particolare, afferma Humboldt con parole dal fortissimo sapore platonico,

L'origine [*Der Ursprung*] e la fine di ogni essere diviso è unità. [...]

In particolare è determinante per la lingua che la dualità occupi un posto più importante in essa che in qualunque altra parte. Tutto il parlare si basa sul dialogo [*Wechselrede*], nel quale anche tra parecchie persone, il parlante [*der Redende*] si pone sempre come unità di fronte agli interlocutori [*die Angeredeten*] (ivi: 200).

Continuiamo a osservare con chiarezza la «rete terminologica» di cui parlava Conte (1992: 509 n. 14): giustamente la studiosa propone di tradurre *Wechselrede* con 'scambio dialogico', sottolineando dunque il peso della prima parte del composto tedesco e la stretta connessione fra problematica dei pronomi e problematica del discorso. Notiamo di nuovo anche la questione dello *Ursprung*, ma non più nel senso che si era osservato di origine etimologicamente intesa. Qui il concetto di *Ursprung* è piuttosto da intendere nel senso letterale di "salto originario", "spinta originante", quasi 'propulsiva', direi, il senso di cui parlerà anche Cassirer (v. § 5.2.). Per molti versi dunque mi pare che la tematica dello *Ursprung* e quella dello *Streben* vengano a coincidere.

#### 4.1.2.2. "Un irrevocabile dualismo"

Humboldt prosegue poi dicendo:

La differenza di sesso, colta nella sua forma più generale e più spirituale, fa passare, attraverso tutte le relazioni del pensare e del sentire umano, la coscienza di una unilateralità a cui porre rimedio solo tramite il reciproco completamento.

Ricordo di proposito solo ora questa duplice concezione – più superficiale e più profonda, più sensibile o più spirituale – perché essa si manifesta principalmente là dove la lingua poggia sulla dualità del dialogo [*auf der Zweibeit der Wechselrede*]. In precedenza se ne è considerato soltanto il fenomeno [<sup>36</sup>] del tutto empirico. Tuttavia un irrevocabile dualismo [*ein unabänderlicher Dualismus*: faccio notare che il primo significato di *unabänderlich* è quello di 'immutabile'] è insito nell'essenza originaria del linguaggio [*in dem ursprünglichen Wesen der Sprache*], e la possibilità del parlare stesso è condizionata dal rivolgere la parola e ricevere risposta [*Anrede und Erwiderung*] [<sup>37</sup>]. Già il pensare è essenzialmente accompagnato dall'inclinazione all'esistenza sociale, e l'uomo, prescindendo da ogni rapporto fisico e affettivo, anche solo allo scopo del suo

<sup>36</sup> [La traduzione italiana contiene un manifesto refuso poiché invece di "il fenomeno" vi si legge "i fenomeni"].

<sup>37</sup> [Come sottolineato in Conte, 1992].

mero pensare anela a un *tu* che corrisponde all'*io*, e il concetto gli sembra raggiungere la sua precisione e certezza solo attraverso il riflettersi da una facoltà di pensiero estranea. Esso viene prodotto allorché si stacca dall'agitata massa del rappresentare, e, di fronte al soggetto, si costituisce come oggetto. L'oggettività però appare in modo ancor più compiuto quando questa scissione non ha luogo solo nel soggetto, ma colui che rappresenta scorge effettivamente fuori di sé il pensiero, il che è possibile solo in un altro essere che, come lui, rappresenta e pensa. Tra un'intelligenza e l'altra non vi è però nessun altro intermediario oltre il linguaggio.

In se stessa la parola [*das Wort*] non è un oggetto, ma piuttosto, rispetto agli oggetti, qualcosa di soggettivo; nondimeno nello spirito di chi pensa deve diventare un oggetto da lui prodotto e che su di lui si ripercuote. Tra la parola e il suo oggetto resta un così sorprendente abisso; la parola generata solo nel singolo somiglia talmente a un mero oggetto apparente; la lingua non può essere resa reale nemmeno nel singolo, ma solo socialmente, solo in quanto a un tentativo osato se ne accompagna un altro. Il pronome esprime questo prototipo di tutte le lingue attraverso la distinzione della seconda dalla terza persona. *Io* ed *egli* sono differenti oggetti reali e con essi in fondo si esaurisce tutto, poiché, con altre parole, essi significano *io* e *non-io*. Tuttavia *tu* non è un *egli* contrapposto all'*io*. Mentre *io* ed *egli* si basano sulla percezione interna ed esterna, nel *tu* è insita la spontaneità della scelta. Anche questo è un *non-io*, ma non come l'*egli* nella sfera di tutti gli altri esseri, ma in un'altra: quella del comune agire attraverso il reciproco influsso. Per questo ora oltre al *non-io* vi è nello stesso *egli* anche un *non-tu*, ed è contrapposto non solo ad uno di essi, ma ad entrambi. A ciò allude anche la circostanza sopra ricordata che in diverse lingue la designazione e la formazione grammaticale del pronome [*egli*] diverge nella sua intera essenza dalle prime due persone, e che il suo concetto è presente ora non puro, ora non in tutti i casi della declinazione (Humboldt, 1989/1827: 200-201).

Il dualismo è dunque quello fra *io* ed *egli*, fra *io* e mondo, mentre, come osserva Conte, «[i]l *tu* è invece un *egli* privilegiato, selezionato dal parlante, per entrare con lui in un agire discorsivo comune» (1992: 511). Tuttavia, se la prima contrapposizione è quella fra *io* e *non-io*, è comunque chiara a Humboldt più in generale la separazione di *egli* da entrambe le due prime persone nel momento in cui afferma che «*egli* [oltre ad essere un *non-io* è] anche un *non-tu*». Si rimane dunque sospesi nell'ambiguità: da un lato *tu* come *egli* privilegiato, dall'altro *egli* come *non-tu*. Humboldt sembra in questo caso essere intrappolato nel mito della dualità, cioè nel suo costante tentativo di ridurre ogni relazione a due. Anche quanto si leggeva *supra*, e cioè che «[n]ell'*Io* però è dato di per sé anche il *Tu* e [che], attraverso una nuova opposizione, sorge la terza persona» (Humboldt,

1991/1836: 83) sembra, in questa luce, una riduzione binaria. Ma a ciò torneremo nel § 5.1.

Questo ampio brano humboldtiano sembra comunque avere lasciato un'eco profonda in Benveniste. Vi si ritrovano infatti innanzitutto la convinzione che “la parola non è un oggetto” e poi, nonostante l'ambiguità osservata in Humboldt, l'idea della separatezza della terza persona dalle altre due.

A proposito della prima questione, cioè del fatto che la parola non è un oggetto, Benveniste, sempre discutendo l'idea che il linguaggio possa o meno essere assimilato a uno strumento, afferma con chiarezza: «Senza dubbio, nella prassi quotidiana, il va e vieni della parola [*parole*] suggerisce uno scambio, quindi una “cosa” che si scambierebbe, essa sembra assumere una funzione di strumento o di veicolo che siamo pronti a ipostatizzare in un “oggetto”» (Benveniste, 1971b/1958: 311).

Si noti che Benveniste sembra quasi glossare quanto affermato da Humboldt: da un lato infatti egli parla di *parole* e non di *mot*, traduzione di *Wort*, mirando dunque all'attività linguistica, dall'altro egli dà un nome al tipo di operazione che si compie: guardando inconsciamente al nostro parlare lo si “ipostatizza”, e l'ipostatizzazione è pericolosa e fuorviante. Il concetto di ipostasi in Benveniste è distantissimo da quello di Humboldt, per cui, come osservato, l'ipostasi era una sorta di “concretizzazione” in una categoria morfologica, quella dei pronomi personali, di una relazione spaziale. Siamo dunque molto lontani dal concetto di ipostasi come operazione etimologicamente creativa di cui parlava Humboldt e prossimi viceversa alle posizioni anti-ipostatizzazione di Albano Leoni<sup>38</sup>.

Venendo poi alla seconda questione, noteremo che fin dal suo articolo del 1956, *La nature des pronoms*, dedicato a Roman Jakobson, Benveniste delinea con la sua abituale nitidezza la sua visione della dicotomia funzionale e, talvolta, formale tra pronomi di prima e seconda persona da un lato e pronomi di terza persona dall'altro, e cioè la spaccatura, indispensabile al funzionamento del linguaggio, fra deissi e anafora. Benveniste afferma:

<sup>38</sup> In generale, infatti, sui pericoli dell'ipostasi si confronti Albano Leoni (2009), che illustra il problema da par suo. Sulla pericolosa tendenza all'oggettificazione, anche da parte dei linguisti, torna criticamente anche Emilia Calaresu nel suo lavoro dedicato ad alcuni aspetti problematici dell'insegnamento della linguistica generale (i.c.s. b).

Che la “terza persona” sia proprio una non persona, alcuni idiomi lo mostrano palesemente [39]. Per citarne un solo esempio fra i tanti, ecco come si presentano i prefissi pronominali possessivi nelle due serie (press’ a poco inalienabile e alienabile) dello yuma (California): prima pers. *ʔ-*, *ʔan<sup>y</sup>-*; seconda pers. *m-*, *man<sup>y</sup>-*; terza pers. *o*, *n<sup>y</sup>-*. [...] La referenza di persona è una referenza zero al di fuori della relazione *io/tu*. In altri idiomi (specialmente indoeuropei), la regolarità della struttura formale e una simmetria di origine secondaria provocano l’impressione di tre persone coordinate. È in particolare il caso delle lingue moderne con pronomi obbligatorio, ove *egli* sembra, alla pari di *io* e *tu*, membro di un paradigma con tre termini (1971a/1956: 307).

La disamina intrapresa delle affinità, a mio avviso certo “elettive”, di Benveniste con Humboldt richiede ora, prima che si intraprenda quella delle differenze fra loro, una rapida ricognizione generale.

#### 4.2. *In sintesi*

Quanto fin qui esaminato, la vicinanza di Benveniste a Humboldt, concentrata nel rapporto fra *De la subjectivité dans le langage* e *Über den Dualis*, è sintetizzabile nei seguenti punti:

- a) La comune impostazione generale delle due opere, consistente nel partire dall’interrogarsi sul problema del comunicare, quale funzione delle lingue storico-naturali ancora da chiarire.
- b) Il fatto che, per giungere a tale chiarimento, cioè per spiegare appunto l’intento generale della propria ricerca, si scelga un problema delimitato che consente di osservare a fondo e di eleggere a proprio oggetto di studio uno specifico fatto di linguaggio per vederne poi le ricadute nelle lingue storico-naturali.
- c) Il presupposto di questa ricerca, costituito da una comune concezione anti-strumentale del linguaggio, concepito come organo, cioè come organico all’uomo.
- d) In questo senso, cioè nella direzione di un’esplorazione di tale organicità, entrambi, sia Humboldt sia Benveniste, esplorano la categoria della persona e i pronomi personali in particolare, notando, seppur diversamente, una frattura funzionale fra le prime

<sup>39</sup> [Qui Benveniste, nella nota che ometto, rimanda al suo articolo del 1946, facendo così emergere da se stesso, come si è visto per Humboldt, la continuità della sua riflessione, ora nota ma forse non così evidente allora, dati i dieci anni di distanza fra i due lavori, appunto del 1946 e del 1956].

due persone e la terza, per quanto all'interno del loro spesso (non sempre) omogeneo paradigma morfologico.

- e) In entrambi gli studiosi emerge inoltre con chiarezza la visione della “trascendenza” dell'*io*, da intendersi in senso non cartesiano ma linguistico, «nel senso forte di intreccio tra umanità e linguisticità» (Marina De Palo, comunicazione personale).

Constatati tali punti di contatto fra i due autori, ma avendo cominciato a intravedere anche alcune differenze fra loro, indagheremo ora su queste ultime. Qual è (se c'è) lo scarto compiuto da Benveniste rispetto a Humboldt? In che misura Benveniste si è allontanato da Humboldt? Queste sono le domande cui cercherò di rispondere.

## 5. Lo scarto

### 5.1. Lo scarto linguistico

A mio avviso la distanza fra Benveniste e Humboldt consiste nell'uscita del francese dal problema della dualità, nel suo porre immediatamente il rapporto *io/tu* come primario. L'*io* si definisce come tale in relazione al *tu* e non all'*egli*. Il *tu* non è “un *egli* privilegiato”, ma quanto consente la definizione dell'*io*. *Io* e *tu* assumono un riferimento solo nella situazione di discorso, cioè attraverso l'enunciazione, che fa sì che il riferimento sia ogni volta unico (come dimostrato in quegli stessi anni, seppure in tutt'altra prospettiva, da Yehoshua Bar Hillel, 1954). Afferma infatti Benveniste già nel saggio del 1956:

si rileverà una proprietà fondamentale, peraltro evidente, di *io* e *tu* nell'organizzazione referenziale dei segni linguistici. Ogni situazione di impiego [*instance d'emploi*] di un nome si riferisce a una nozione costante e “oggettiva”, che può restare virtuale o attualizzarsi in un singolo oggetto, e che rimane sempre identica nelle rappresentazioni che essa suscita. Ma la situazione di impiego di *io* [*les instances d'emploi de je*] non costituisce una classe di riferimento, poiché non vi è un “oggetto” definibile come *io* al quale queste situazioni [*ces instances*] possano rimandare in modo identico. Ogni *io* ha una sua propria referenza, e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto come tale.

Qual è quindi la “realtà” alla quale si riferiscono *io* e *tu*? Unicamente una “realtà di discorso”, che è una cosa affatto particolare. *Io* può essere definito

unicamente in termini di “parlare [*locution*]”, e non in termini di oggetti, come lo è invece un segno nominale. *Io* significa “la persona che enuncia l’attuale situazione di discorso [*instance de discours*] contenente *io*”. Situazione [*Instance*] unica per definizione, e che vale nella sua unicità (1971a/1956: 302).

Nonostante la traduzione susciti qualche perplessità (perché infatti rendere *instance* con ‘situazione’? Tale traduzione mi sembra tradisca la forza del discorso benvenistiano<sup>40</sup>), di fronte a questo denso passaggio si pensa a un deciso superamento dell’ipostatizzazione della *langue* a vantaggio della *parole*, poiché si è manifestamente di fronte a dei segni, l’*io* e il *tu*, che trovano la loro realtà solo nell’atto di parola. Il tema dell’autoriferimento, come si è visto in Humboldt appena accennato, viene da Benveniste compiutamente sviluppato per mostrare la distanza fra persona e non-persona.

In Benveniste la contrapposizione non è più fra *io* ed *egli* ma fra *io* e *tu*: *egli*, in quanto non-persona, è ciò che assume un riferimento al di fuori della relazione dialogica. Afferma lo studioso:

La polarità delle persone, è questa la condizione fondamentale nel linguaggio, il cui processo di comunicazione, donde siamo partiti, non è che una conseguenza del tutto pragmatica. Polarità peraltro estremamente singolare, e che presenta un tipo di opposizione che non ha equivalenti fuori dal linguaggio. Tale polarità non significa uguaglianza né simmetria: “ego” ha sempre una posizione trascendente rispetto a *tu*; e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l’altro; sono complementari, ma secondo un’opposizione “interno/esterno”, e nello stesso tempo reversibili. Si cerchi pure una situazione analoga; non la si troverà. La condizione dell’uomo nel linguaggio è unica (1971b/1958: 312-313).

Le parole di Dante a Folchetto da Marsiglia genialmente anticipano e insieme chiosano questo cruciale passo benvenistiano: non ci sarebbe dialogo, non ci sarebbe scambio comunicativo, domanda e risposta, se *io* e *tu* non fossero distinti.

Dunque, in sintesi, a mio avviso il punto di novità della prospettiva benvenistiana rispetto a quella di Humboldt consiste nel fatto

<sup>40</sup> ‘Istanza’ e ‘situazione’ non sono infatti la stessa cosa, poiché il termine ‘istanza’ ha in sé una componente soggettiva totalmente assente in ‘situazione’ e sarebbe inoltre più consona alla sede di uscita del saggio benvenistiano, il *Journal de Psychologie*, come si diceva. Un’istanza psicologica non è una situazione psicologica e se Benveniste avesse voluto parlare di ‘situazione’ non si capisce perché non l’avrebbe fatto. Un’istanza psicologica dà origine a qualcosa e nello stesso tempo rappresenta un anelito verso qualcosa e dunque scegliere questo termine mi pare avrebbe portato molto più vicini alle tematiche humboldtiane dello *Ursprung* e dello *Streben*.



che Benveniste inizia il suo percorso *in medias res*, affrontando immediatamente la questione dei pronomi, indipendentemente dalla questione del duale, e sviluppa tale prospettiva non in termini etimologici (seppur nell'alta visione "cognitivista" dell'etimologia che abbiamo osservato in Humboldt), cioè guardando al loro passato, ma viceversa con l'intento di misurare le conseguenze linguistiche della spaccatura che si apre nel sistema che superficialmente li unifica. La constatazione dell'autoreferenzialità dell'*io* e del *tu* porta dunque al chiarimento del problema dell'enunciazione; la constatazione poi della trascendenza dell'*io*, di cui abbiamo già parlato, ci conduce inoltre ora a ricordare come sarà proprio l'individuazione delle due classi di verbi che tale "trascendenza" dimostrano, cioè, come si diceva, i verbi di "atteggiamento" e quelli di "compimento", che, unitamente alla teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein e a quella degli atti linguistici di Austin, porterà all'individuazione della "seconda pragmatica"<sup>41</sup>, cioè di quel *pragmatic turn* di cui parlava Maria-Elisabeth Conte. Tale seconda pragmatica è stata spesso purtroppo dimentica dei suoi padri ma pure ha profondamente rinnovato la ricerca linguistica dell'ultimo Novecento<sup>42</sup>. Parlo di "seconda pragmatica" e preferisco questa definizione a quella di "svolta pragmatica", poiché, a proposito della pragmatica linguistica, mi pare che si sia assistito non all'"invenzione" di una nuova disciplina, all'individuazione di un nuovo oggetto di studio, ma piuttosto a una "riemersione", con spunti del tutto nuovi, di istanze della ricerca già presenti almeno a partire da Humboldt e che erano rimaste a lungo sommerse negli anni degli "strutturalismi"<sup>43</sup>. Spero che questo presente lavoro (come altri ad esso precedenti: cfr. in particolare Venier, 2012) possa dunque contribuire a individuare le linee di continuità fra prima e seconda pragmatica.

<sup>41</sup> Tale definizione mi è stata generosamente regalata da Lia Formigari, che ringrazio di cuore.

<sup>42</sup> Per quest'ordine di problematiche storiografiche, concernenti la nascita della pragmatica e il senso di questa svolta nella linguistica novecentesca, rimando innanzitutto al già citato Conte (1983), ma mi permetto di rinviare anche a Venier (2008). Per una panoramica della pragmatica linguistica in Italia "all'alba del terzo millennio (1997-2010)" rimando invece a Calaresu (2013), per la visione critica e insieme per la ricchissima bibliografia offerte da tale contributo.

<sup>43</sup> Faccio riferimento, con questo plurale, all'importante libro di Marina De Palo, *Saussure e gli strutturalismi* (2016).

## 5.2. *Lo scarto di prospettiva storica*

Accanto a queste differenze interne alla teoria linguistica interviene, a mio avviso, a separare Benveniste da Humboldt un diverso atteggiamento verso la ricerca linguistica. Mi è parso dunque importante chiarire innanzitutto il senso che essa aveva per Humboldt. Per fare ciò sono ricorso a Cassirer, autore forse poco frequentato dai linguisti (come detto con l'eccezione di Terracini<sup>44</sup>), ma viceversa tornato al centro della scena filosofica fra gli anni ottanta e novanta del secolo scorso e dotato di uno sguardo acuto e insieme sintetico sul pensiero linguistico e sulla linguistica sette-ottocentesca e a lui contemporanea.

Massimo Ferrari, forse il massimo studioso di Cassirer oggi in Italia, bene spiega le ragioni de *La Cassirer-Renaissance in Europa* (1994), come si intitola il suo studio cui certamente rimando anche per la ricchezza delle informazioni bibliografiche che offre. Egli sottolinea come tale 'Rinascimento', o 'rinascita' che dir si voglia, sia da attribuirsi all'ampiezza e alla profondità della lezione cassireriana. Afferma infatti lo studioso:

[O]ccorre riconoscere che è proprio la costante spinta a superare l'ambito di una sola 'forma simbolica', a saldare tra loro – pur nella rigorosa distinzione metodica – le diverse forme di comprensione della realtà, per poi infine ricondurle alla comune radice umana, in cui natura e cultura, storia e trascendentale, ragione e vita, conoscenza e 'regno dei fini' si conciliano in una totalità differenziata, a costituire il principale motivo destinato a riproporre Cassirer, dopo un prolungato oblio, al centro della filosofia contemporanea (Ferrari, 1994: 138)<sup>45</sup>.

Ferrari non fa particolari riferimenti al problema di Humboldt in Cassirer nel summenzionato articolo, probabilmente proprio perché purtroppo la ripresa di Cassirer non è da attribuirsi ai linguisti. Vi si sofferma però dettagliatamente nel suo libro, di poco successivo, *Ernst Cassirer. Dalla scuola di Marburgo alla filosofia della cultura*, del 1996. In esso Ferrari, quasi a superare i limiti della ricezione cassireriana da lui messi in luce nel lavoro del 1994, traccia magistralmente

<sup>44</sup> Si confronti in proposito Venier (2017) e la bibliografia relativa.

<sup>45</sup> Sempre nella prospettiva di un ritorno a Cassirer per un interessantissimo raffronto fra il suo pensiero linguistico e quello di Croce, su cui ora non ho modo di soffermarmi, rimando invece all'importante libro di Sarah Dessì Schmid (2005). Della stessa studiosa ricordo anche il lavoro del 2011, sullo stesso argomento cui aveva dedicato il suo volume, del quale costituisce uno sviluppo.

l'itinerario intellettuale del filosofo tedesco e si sofferma, in un centrale capitolo della sua opera, il settimo, intitolato *Logica dell'origine e filosofia del linguaggio*, proprio sul perché di Humboldt in Cassirer.

Cassirer sottolinea, sia in *Die kantischen Elemente in Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie* (1920/1923a)<sup>46</sup> (che non mi risulta tradotto in italiano), sia nel primo volume, *Die Sprache*, della sua *Philosophie der symbolischen Formen* (1923b), le novità, rispetto alle posizioni kantiane, del pensiero di Humboldt<sup>47</sup>. I due testi, pur mostrando parecchie analogie, quali ad esempio la ricostruzione storiografica del pensiero linguistico precedente a Humboldt, sono fra loro complementari e meriterebbero un'analisi più minuta che in questa sede non si ha modo di compiere. Analizzando la stretta connessione fra di essi, Ferrari sottolinea come, nel complesso nodo che lo lega al e, al tempo stesso, lo allontana dal neokantismo dei suoi maestri marburghesi, Cassirer veda in Humboldt una sorta di completamento della rivoluzione filosofica compiuta da Kant, «dal momento che l'ambito del *linguaggio* costituisce una "creazione spirituale" che non trova posto nell'intera sistemica kantiana» (1996: 200). Proprio la concezione del linguaggio come 'organo' (sulla cui matrice kantiana si era soffermata anche Di Cesare), di cui abbiamo ampiamente trattato, viene «a configurarsi non come una semantica, bensì come un'estensione e un approfondimento della 'rivoluzione copernicana' [di Kant] dando vita ad una filosofia trascendentale del linguaggio» (ivi: 201). Trascendentale è la costitutività del linguaggio, l'*energeia*. Il linguaggio fonda il mondo e la conoscenza di esso: come si è visto l'*io* pone il *non-io*. In questo senso la tematica dello *Ursprung* è, come si accennava, ben più vasta della tematica etimologica: è la tematica dell'origine, cioè della fondazione umana della conoscenza del mondo. Ma leggiamo Cassirer:

<sup>46</sup> Spiega Ferrari (1996), nel suo volume dedicato a Cassirer su cui tornerò diffusamente nel testo, che tale saggio viene datato da Cassirer al 1920 anche se poi, per un ritardo nell'uscita della *Festschrift* per cui era stato scritto, vedrà la luce solo nel 1923 (cfr. Ferrari, 1996: 200 n. 28).

<sup>47</sup> Sul rapporto di Humboldt con Kant, seppure in tutt'altra prospettiva, quella politico-giuridica, rimando alla bella antologia, forse un po' dimenticata, curata da Nicolao Merker (1965). Più in generale invece sulla rilevanza di Kant nel pensiero linguistico di Ernst Cassirer (1874-1945) e di tre altri filosofi a lui più o meno contemporanei, Martin Heidegger (1889-1976), Ludwig Wittgenstein (1889-1951) e Walter Benjamin (1892-1940), si potrà leggere l'affascinante libro di alta, seria divulgazione di Eilenberger, *Zeit der Zauberer, Il tempo degli stregoni* (2018).

Elementi kantiani e schellinghiani [48] si compenetrano in modo notevole in questo primo esordio metafisico della filosofia del linguaggio di Humboldt. Mantenendosi sul terreno dell'analisi critica della facoltà conoscitiva, Humboldt cerca di arrivare al punto in cui l'opposizione di soggettività e oggettività, di individualità e universalità si elimina risolvendosi in pura indifferenza. Ma la via che egli prende nel mostrare questa unità ultima [*Aufweisung dieser letzten Einheit*] [49] non è quella dell'intuizione intellettuale che ci deve portare immediatamente aldilà di tutti i limiti del concetto analitico-discorsivo avente un carattere finito. Tanto Kant, come critico della conoscenza, quanto Humboldt, come critico del linguaggio, si trovano nel "[fecondo] [50] *βάθος* dell'esperienza". Continuamente egli fa notare che lo studio di essa, sebbene sia destinato a condurre alle profondità ultime dell'umanità, deve necessariamente cominciare, per non perdersi in chimere, dall'aridissima e perfino meccanica suddivisione di quanto vi è in essa di materiale. Infatti quell'originaria corrispondenza [*ursprüngliche Übereinstimmung*] fra il mondo e l'uomo, sulla quale poggia la possibilità di ogni conoscenza del vero e che quindi noi siamo costretti a presupporre assolutamente come postulato generale in ogni ricerca volta a oggetti particolari, può essere da noi nuovamente raggiunta in modo frammentario e graduale solo sulla via del *f e n o m e n o* [*Erscheinung*]. In questo senso l'elemento oggettivo non è il dato, ma rimane sempre ciò che si tratta di raggiungere a prezzo di uno sforzo [...]. Con questa precisazione Humboldt trae dalla dottrina critica di Kant le conseguenze per la filosofia del linguaggio. In luogo dell'opposizione metafisica di soggettività e oggettività si viene ora a trovare la loro pura correlazione trascendentale. Come in Kant l'oggetto, in quanto "oggetto fenomenico", non si contrappone alla conoscenza come qualcosa di estraneo e di trascendente, ma viene "reso possibile", condizionato e costituito solo mediante le categorie proprie di essa conoscenza, così ora anche *la soggettività del linguaggio* non si presenta più come un semplice limite che ci separi dalla comprensione dell'essere oggettivo, ma come un mezzo dell'elaborazione formale, dell'"oggettivazione" delle impressioni sensoriali. Né il linguaggio né la conoscenza provengono dall'oggetto come dato, per "riprodurlo" semplicemente in sé, ma celano in sé un modo spirituale di concepire che interviene come elemento decisivo in ogni nostra *r a p p r e s e n t a z i o n e* di ciò che è oggettivo. Certamente la concezione del realismo ingenuo, siccome vive, si muove ed opera essa stessa continuamente nell'oggetto, attribuisce troppo modesta importanza a questa soggettività; essa perviene solo con difficoltà al concetto di una soggettività che elabori l'elemento oggettivo non a caso, a capriccio o in

48 [Nella traduzione italiana i due aggettivi non sono spazieggati, contrariamente a quanto avviene in tedesco. Le altre parentesi quadre presenti nei due testi segnalano l'omissione di due piccole note inessenziali per quanto vado argomentando].

49 [Si ripensi ai passi da *Sul duale* che siamo andati leggendo].

50 [Il traduttore aveva scritto "terribile" al posto di "fecondo", confondendo *frucht-baren* con *furchtbaren*].

modo arbitrario, ma secondo un'intima legge, in maniera tale che ciò che appariva come oggetto diventa esso stesso un modo di vedere soggettivo, avente tuttavia una pretesa perfettamente legittima di validità universale.[...] La vera identità del linguaggio è fondata sulla sua soggettività. Per questa ragione fu e sarà sempre un tentativo vano il voler sostituire le parole delle diverse lingue con simboli universalmente validi, quali li possiede la matematica nelle linee, nei numeri e nel calcolo letterale (Cassirer, 1923b/2015: 118-120; spazieggiato dell'autore e corsivo mio).

In questo limpidissimo e illuminante brano, mi pare che Cassirer scorga con chiarezza impressionante l'innovatività del pensiero di Humboldt, mettendovi al centro proprio il rapporto fondativo *io/non-io*. Ferrari sottolinea a questo proposito l'importanza per Cassirer di quel ritorno alla "seconda profondità dell'esperienza", «che Humboldt medesimo aveva condiviso con la più autentica vocazione della filosofia kantiana, [...] e ciò avviene nella prospettiva di una 'fenomenologia della forma linguistica' che si articola a partire dal 'basso' dell'immediatezza sensibile per elevarsi all' 'alto' della pura teoria, del compito infinito [...] del sapere» (Ferrari, 1996: 205-206).

Tornando però al tema di fondo di questo articolo, e cioè allo scarto che separa Benveniste da Humboldt, a me pare che la visione di Cassirer sia illuminante per un altro motivo: la soggettività del linguaggio, l'*io* che pone l'*egli*, il *non-io*, la prospettiva "costitutivista" (trascendentale, appunto) è, credo, lontana da quella di Benveniste: nonostante i numerosi e, come sottolineavo, certo non casuali punti di convergenza fra i due grandi, mi pare che lo sguardo di Benveniste si concentri sulla costituzione del soggetto, che acquista consapevolezza di sé solo attraverso un essere *nel, dans le langage*: come se lo sguardo di Benveniste si fosse spostato dal problema della conoscenza a quella dell'autocoscienza, dalla problematica del rapporto *io/mondo* a quella interna, non trascendentale ma pragmatica, del linguaggio.

## 6. Conclusioni

Arrivati a questo punto, avendo cioè sperabilmente dimostrato come non si possa non pensare a un reale rapporto di Benveniste con Humboldt, relazione fruttuosa e dinamica, cioè capace di apportare una nuova *energeia* alla ricerca linguistica, siamo giunti anche a cogliere in modo più profondo l'ampiezza della "corrente

di Humboldt”, i molti lati del pensiero del grande prussiano che riemergono più o meno carsicamente. L’impressione di carsicità del fenomeno, specie in molta linguistica contemporanea, è data dall’inconsapevolezza storica di molta ricerca. Viceversa, laddove tale consapevolezza è presente, laddove cioè si è capaci di una «rilettura con occhio nuovo» (Calaresu, i.c.s. b), là si può dire, con il Montale di *Piccolo testamento*, che «[o]gnuno riconosce i suoi». È quanto illustrato dal lavoro di Federico Albano Leoni (2018) e di Rosanna Sornicola (2018), con due ampi studi che bene analizzano la situazione europea e quella italiana e alle cui ricche bibliografie si rinvia. È stato inoltre il caso di Schuchardt, Spitzer e Terracini (Venier, 2012), è il caso di Terracini che legge Cassirer ed è in relazione con Benveniste, tematica ancora da approfondire. È stato il caso di Maria-Elisabeth Conte. È, infine, il caso, oggi in Italia, di quella linea della ricerca linguistica rappresentata dai lavori di Albano Leoni, Calaresu, Voghera e alcuni altri, non numerosi studiosi (che mi scuso di non citare tutti, ma ognuno, appunto, riconoscerà “i suoi” e si riconoscerà) che, come dice Emilia Calaresu (cfr. i.c.s. b) richiamandosi al fondativo volume di Albano Leoni (2009: 17-27), hanno preferito uscire dalle strettoie dello studio della *langue* per dedicarsi a quello della *parole*. Tale prospettiva mette in discussione la possibilità stessa di una simile dicotomia e pone al centro della ricerca il parlato (v. anche Voghera, 2017) e la *Dialogicità* (Calaresu, i.c.s. a, nel quale, importante, lavoro e sempre a proposito di “affinità elettive” si farà tesoro anche della ricchissima bibliografia), poiché, come afferma molto humboldtianamente e benvenistianamente Calaresu, «[q]ualsiasi forma di comunicazione verbale e non verbale, salvo particolari situazioni per lo più di ambito patologico, è sempre di per sé dialogica perché comporta necessariamente l’azione consapevole di un emittente [...] diretta a uno o più interlocutori [...], o anche, in certi casi, solo a se stesso» (ivi).

Altrove (Venier, 2002) avevo parlato di una «linguistica post-kantiana» per indicare quella linea della ricerca linguistica che si occupava (come me in quel volume, dedicato a *La presentatività*) della complessa relazione fra tipi di giudizio (categorico e tetico) e ordine delle parole negli enunciati, rilevando l’indipendenza dei due piani di osservazione.

Oggi mi sentirei di proporre, in chiusura, un secondo filone di tale linguistica, quella che si è andati indagando e che, a partire dalla

rimentazione che Humboldt fa di Kant, ha come oggetto d'indagine non il sistema lingua astrattamente inteso ma la concreta interazione umana nella realtà delle lingue storico-naturali, così come resa possibile dall'universale *faculté de langage*<sup>51</sup>.

### Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F.

2009, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.

2018, «Du Philipp Wegener à Karl Bühler et après. Plaidoyer pour une linguistique non catégorielle», in T. Hoskovec et al. (eds.), *Karl Bühler, une théorie du langage redécouverte. Karl Bühler, eine Sprachtheorie wiederentdeckt. Karl Bühler, a theory of language rediscovered*, Travaux du Cercle Linguistique du Prague, n.s., 7, OPS, kanina PLK, Praha, pp. 11-29.

2020, «Gli universali sono logici: stato dell'arte e qualche domanda», in F. Chiusaroli - D. Poli (a cura di), *Atti del XLIII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo.

Bar-Hillel, Y.

1954, «Indexical Expressions», in *Mind*, vol. 65, n. 251 (July), pp. 359-379 (trad. it. di U. Volli, «Espressioni indicali», in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 455-477).

Benveniste, É.

1971, «Struttura delle relazioni di persona nel verbo», in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M.V. Giuliani, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 269-282 (ed. orig. «Structure des relations de personne dans le verbe», in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, XLIII, fasc. 1, n. 126, 1946, pp. 1-12; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966, pp. 225-236).

1971a, «La natura dei pronomi», in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M.V. Giuliani, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 301-309 (ed. orig. «La nature des pronoms», 1956, estratto da *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966, pp. 251-257).

1971b, «La soggettività nel linguaggio», in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M.V. Giuliani, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 310-320 (ed. orig. «De la subjectivité dans le langage», in *Journal de Psychologie*, 55, 1958, pp. 257-265; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966, pp. 258-266).

<sup>51</sup> Per la loro amichevole presenza durante la preparazione e la stesura di questo lavoro ringrazio Veronica Buzzano, Marta Ghilardi, Annamaria Rabbiosi e Stefano Savoldelli.

Bologna, C.

2019, «L'episinalefe e il Nulla. Minuzie montaliane», in D. Mariani - S. Scartozzi - P. Taravacci (a cura di), «*Tra chiaro e oscuro*». *Studi offerti a Francesco Zamboni*, Quaderni di «Labirinti», 180, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 525-566.

Bühler, K.

1934, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer; Stuttgart, Fischer 1965<sup>2</sup> (trad. it. di S. Cattaruzza Derossi, *Teoria del linguaggio*, Roma, Astrolabio, 1983).

Calaresu, E.

2013, «Pragmatica linguistica», in G. Iannaccaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, SLI, Società di Linguistica Italiana, II vol., Roma, Bulzoni, pp. 795-830.

i.c.s. a, «Dialogicità», in G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, VI, *Testualità*, Roma, Carocci.

i.c.s. b, «Insegnare la linguistica generale: un canone saldo o un palinsesto da ripensare?», in A. Sansò (a cura di), *Insegnare linguistica. Basi epistemologiche, metodi, applicazioni. Atti del 53° Congresso della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Milano, Officina 11.

Cassirer, E.

[1920/1923a]/2003, «Die kantischen Elemente in Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie», in *Aufsätze und kleine Schriften (1922-1926)*, *Gesammelte Werke*, Hamburg, Mainer, B. 16, pp. 105-133.

1923b, *Philosophie der symbolischen Formen*. Erster Teil: *Die Sprache*, Ernst Cassirer Sonderausgabe, Darmstadt, Primus Verlag; 10., unveränderte Auflage, Reprographischer Nachdruck der 2. Auflage, Darmstadt, Primus Verlag, 1953-1997 (da cui si cita). Ora anche in Id., *Gesammelte Werke*, B. 11, Hamburg, Mainer, 2001 (trad. it. della seconda edizione a cura di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. I. *Il linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1961; ora ristampato anastaticamente senza il nome del curatore né della prima casa editrice: Milano, pgreco, 2015).

Chabrolle-Cerretini, A.M.

2007, *La vision du monde de Wilhelm von Humboldt. Histoire d'un concept linguistique*, Lyon, ENS Éditions.

Chomsky, N.

1959, «Review of Burrhus Frederic Skinner, *Verbal Behaviour*, New York, Appleton-Century-Crofts 1957», in *Language*, 35, pp. 26-58.

1966, *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York, Harper & Row.

Conte, M.-E.

1973, «Wilhelm von Humboldt nella linguistica contemporanea. Bibliografia ragionata 1960-1972», in *Lingua e stile*, VIII (aprile 1973), n. 1, pp. 127-165. Poi ripubblicato in L. Heilmann (a cura di), *Wilhelm von Humboldt nella cultura*



- contemporanea*, con i seguenti *Testi linguistici di W. v. H.*, nelle traduzioni it. di G. Cantarutti e G. Guglielmi: «Frammenti di una autobiografia»; «Lettera al Signor Albert Rémusat sulla natura delle forme grammaticali in generale, e sul genio della lingua cinese in particolare»; «Sul duale»; «Lo studio linguistico comparato in relazione alle diverse epoche dello sviluppo linguistico», in *Quaderni di Lingua e Stile*, n. 1, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 281-325.
- 1983, «La pragmatica linguistica», in C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, pp. 94-128. Poi riedito, con lievi cambiamenti voluti dal marito, Amedeo Giovanni Conte, come «Pragmatica linguistica», in Ead., *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a cura di F. Venier e D. Proietti, Roma, Carocci, 2010, pp. 161-197.
- 1992, «Frammenti di pragmatica humboldtiana», in *Lingua e Stile*, 27, pp. 505-521. Poi ristampato in Ead., *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a cura di F. Venier e D. Proietti, Roma, Carocci, 2010, pp. 325-341.
- Cuzzolin, P.
- 2020, «Dall'universale della lingua agli universali linguistici, passando per le lingue classiche», in F. Chiusaroli - D. Poli (a cura di), *Gli universali e la linguistica. Atti del XLIII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo.
- Da Milano, F.
- i.c.s., «The Category 'Pronoun' in East and Southeast Asian Languages, with a Focus on Japanese», in L. Alfieri - G. Francesco Arcodia - P. Ramat (eds.), *Linguistic Categories, Language Description and Linguistic Typology*, Amsterdam, Benjamins.
- De Palo, M.
- 2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- Dessi Schmid, S.
- 2005, *Ernst Cassirer und Benedetto Croce, die Wiederentdeckung des Geistes. Ein Vergleich ihrer Sprachtheorien*, Deutsche Übersetzung von R. Meisterfeld, mit einem Vorwort von J. Trabant, Tübingen/Basel, Francke.
- 2011, «Ernst Cassirer's and Benedetto Croce's Theories of Language in Comparison», in G. Hassler (ed.), *History of Linguistics 2008. Selected Papers from the Eleventh International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS XI), 28 August - 2 September, Potsdam, Amsterdam, Benjamins*, pp. 341-357.
- Di Cesare, D.
- 1991, «Introduzione», in W. von Humboldt (1991), pp. XI-XCVI.
- Eilenberger, W.
- 2018, *Zeit der Zauberer. Das große Jahrzehnt der Philosophie*, Stuttgart, Cotta (trad. it. di F. Cuniberto, *Il tempo degli stregoni. 1919-1929. Le vite straordinarie di quattro filosofi e l'ultima rivoluzione del pensiero*, Milano, Feltrinelli, 2018).

Ferrari, M.

1994, «La Cassirer-Renaissance in Europa», in *Studi kantiani*, VII, Pisa, Giardini, pp. 111-139.

1996, *Ernst Cassirer. Dalla scuola di Marburgo alla filosofia della cultura*, Firenze, Olschki.

Gabbiadini, G.

2014, *Il mito del duale. Antropologia e letteratura in Wilhelm von Humboldt*, Milano, Mimesis.

Ghezzi, C. - Molinelli, P. (eds.)

2014, *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press.

Humboldt, W. von

1827, «Über den Dualis», gelesen in der königlichen Akademie der Wissenschaften den 26. April 1827, in *Abhandlungen der Akademie der historisch-philologischen Classe der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1827*, 1830, pp. 161-187. Poi in Id., *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von A. Leitzmann, Berlin, B. Behr's Verlag, 1903, Band VI, pp. 4-30; ora in Id. (2008), pp. 113-133 (trad. it. in Id. (1989), *Sul duale*, pp. 181-204).

1827-1829, «Über die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues», in Id., *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von A. Leitzmann, Berlin, B. Behr's Verlag, 1903, Band VI, pp. 111-303; ora in Id. (2008), pp. 135-288.

1830, «Über die Verwandtschaft der Ortsadverbien mit dem Pronomen in einigen Sprachen», gelesen in der Akademie der Wissenschaften den 17. December [sic] 1829, in *Abhandlungen der Akademie der historisch-philologischen Classe der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1830*. Poi in Id., *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von A. Leitzmann, Berlin, B. Behr's Verlag, 1907, Band VI, pp. 304-330.

1836, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* [= *Einleitung (zum Kawi-Werk)*], Berlin, Dümmler. Poi in Id., *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von A. Leitzmann, Band VII, pp. 1-344, Berlin, B. Behr's Verlag, 1907. Ora in Id. (2008), pp. 289-549 (trad. it. Id. [1991]).

1989, *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, introduzione e traduzione a cura di A. Carrano, con una premessa di F. Tessitore, Napoli, Guida.

1991, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di D. Di Cesare, con una premessa di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza. La traduzione di Di Cesare è però basata sull'edizione autonoma (con lievi divergenze rispetto alle prime due, sempre del 1836, fra loro identiche e concepite appunto come introduzioni al *Kawi-Werk*) di *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, a cura di E. Buschmann, Berlin, Dümmler, 1836.

2008, *Schriften zur Sprache*, Frankfurt am Main, Zweitausendeins (la raccolta

è condotta sull'edizione delle opere di Humboldt di A. Flinter - K. Giel, *Werke in fünf Bände*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1960-1963, più volte riedito).

Ivo, H.

1989, «Warum über Sprache metaphorisch reden? Zum wissenschaftstheoretischen Status eines Metaphernfeldes in Kawi-Einleitung», in H.-W. Scharf (Hrsg.), *Wilhelm von Humboldts Sprachdenken*, Essen, Hobbing, pp. 81-108.

Jacques, F.

1979, *Dialogiques*, Paris, PUF (Presses Universitaires de France).

Kant, I.

1790, *Kritik der Urteilskraft* (trad. it. di A. Gargiulo riveduta da V. Verra, *Critica del Giudizio*, Bari, Laterza, 1974 (citato da Donatella Di Cesare: n. 28)).

Manetti, G.

1998, *La teoria dell'enunciazione. Le origini del concetto e alcuni più recenti sviluppi*, Siena, Protagon Editori Toscani.

2018, «Benveniste and the issue of linguistic temporality. Time of enunciation and its relationship to Bergson and Husserl's ideas of time», in *Bliityri. Studi delle idee sui segni e le lingue*, VII, 2, numero a cura di G. Manetti e I. Fenoglio, «Benveniste. L'enunciazione, la soggettività e il confronto con altri autori», pp. 79-106.

Marello, C. (a cura di)

2009, *Un ricordo di Maria-Elisabeth Conte*, Tavola rotonda a cura di C. Marello: «Gunver Skytte, Lavinia Merlini Barbaresi e János Sándor Petöfi in dialogo», in F. Venier (a cura di), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, con una premessa di C. Segre e un saggio conclusivo di A.G. Conte, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 477-494.

Merker, N. (a cura di)

1965, *Immanuel Kant Wilhelm von Humboldt*, introduzione e traduzione di N.M., Roma, Samonà e Savelli.

Nohl, H.

1907, «Vorrede», in *Hegels theologische Jugendschriften nach den Handschriften der Kgl. Bibliothek in Berlin*, herausgegeben von H.N., Tübingen, Mohr.

Plank, F.

1986, «Humboldt über den Dualis», in A. Spreu - W. Bondzio (Hrsg.), *Humboldt-Grimm-Konferenz*, Berlin 22.-23. Oktober 1985, Berlin, Humboldt Universität zu Berlin, 1. Teil, pp. 231-247.

Saussure, F. de

1916, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et C<sup>ie</sup>; 1922<sup>2</sup>: Paris, Payot et C<sup>ie</sup> (ed. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967; 1968<sup>2</sup>).

Schuchardt, H.E.M.

1917, «Anzeige von: Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXXVIII Januar-Februar, 1-2, pp. 1-9 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di P. Caussat, «Compte rendu de F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in Id., *Hugo Schuchardt. Textes théoriques et de réflexion (1885-1925)*, édition bilingue établie par R. Nicolai et A. Tabouret-Keller, avec la collaboration de P. Caussat et E. Carpitelli, Limoges, Lambert-Lucas, 2011, pp. 131-156. Trad. it. di F. Venier in Ead., di prossima pubblicazione).

Sornicola, R.

2018, «Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento: per un recupero dell'identità della linguistica italiana», in F. Da Milano *et al.* (a cura di), *La Cultura Linguistica italiana in confronto con le Culture Linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Atti del L Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Milano 22-24 settembre 2016, Roma, Bulzoni, pp. 49-112.

Trabant, J.

1985, «Nachwort», in W. von Humboldt, *Über die Sprache. Ausgewählte Schriften*, herausgegeben von J.T., München, DTV, pp. 159-174.

Venier, F.

1991, *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, FrancoAngeli.

2002, *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.

2012, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.

2015, «Dissimmetrie schuchardtiane: contatto e parentela fra le lingue. Trattatello in laude di Schuchardt», in C. Consani (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano, Led Edizioni, pp. 101-129. Poi come «Contatto e parentela fra le lingue in Schuchardt», in Ead., *Appunti di viaggio. Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 49-69.

2017, «Carla Schick, una linguista dimenticata», in A. De Meo *et al.* (a cura di), *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini*, Firenze, Cesati, pp. 603-634.

di prossima pubblicazione, *La "scienza della parola". I lettori della prima edizione del Cours (1916)*.

Voghera, M.

2017, *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Roma, Carocci.